

rone che fosse, poteva avocare a se il diritto di pretendere quella restituzione e qualora lo fece, esercitò questo diritto nell'ambito della Costituzione " Scire volumus " la quale, anche se non faceva nessun riferimento alle spoliazioni avvenute prima del 1140, essendo stata emanata dal Sovrano nell'intento duplice di riaffermare la supremazia dello Stato sui vari " Comites " e di salvaguardare gli interessi delle popolazioni sottoposti alla giurisdizione dei vari signorotti, titolati o non, trovava legittima applicazione nei confronti del Conte de Loretello quando Re Ruggero Secondo, che per i suoi servizi lo aveva creato Conte di Civitate, era venuto a mancare l'anno prima.

Un'altra delle risposte agli interrogativi posti in precedenza è questa :

A quei tempi il Re poteva concedere in " regalia " un determinato territorio ad un nobile che in passato si era dimostrato fedele alla Corona ed entrambi, territorio e titolo, ritornavano al Sovrano che ne disponeva come meglio riteneva conveniente. (Non si era ancora giunti alla vera e propria costituzione del Feudo, istituzione che in se stessa comportava, in generale, l'esercizio dei poteri politici da parte del Feudatario ed in particolare: l'obbligo della investitura da parte del Sovrano, il reciproco giuramento di fedeltà, l'obbligo del servizio militare stabilito secondo gli abitanti del Feudo ed infine il pagamento di una tassa - Relevio - al momento di rilevare il feudo stesso).

Se a quei tempi però, i Baroni erano di nomina reale, i Vescovi venivano eletti dal clero della Diocesi e dai " Boni Homines " delle città che la componevano e gli Abati venivano eletti dalle comunità monastiche della Badia e, come nel caso di Terra Maggiore, anche dagli abitanti dei vari casali situati nel territorio sottoposto alla loro giurisdizione.

Poichè risulta che l'Abate Umfredo venne eletto a tale carica nell'anno 1151, lo stesso anno della morte di Ruggero Secondo, è probabile che egli, nell'atto della sua elezione o poco prima di essere eletto, abbia ricevuto espresso mandato dagli abitanti del tenimento di ~~Chizzitaxprimaxxxxx~~ rivendicare la restituzione di quella parte del territorio incamerato e che alla prima occasione, nel primo anno di regno di Guglielmo Secondo, avvalendosi della propria "spiccata personalità ", come diremmo oggi, sia riuscito ad ottenere contemporaneamente tanto la restituzione della " Cammerata " quanto gli altri benefici "extra".

Nel documento non viene riportato se l'Abate Umfredo ridistribuì quelle terre ai legittimi proprietari ma noi opiniamo di sì prima perchè, in " quanto tutore vigile dei diritti del Monastero ", risolse la vertenza della occupazione di terra in " loco ubi Venule dicitur " (il Venolo non è un affluente del Fortore ma uno del Candelaro ed è attualmente adibito a collettore fognante dell'abitato di San Severo) e poi perchè riteniamo che egli doveva pur conoscere che un suo predecessore, l'Abate Adenolfo, trentasei anni prima e -- guardacaso, proprio nell'anno della sua elezione, 1116, concesse delle leggi agli abitanti di San Severo ragion per cui, confrontando le date e le coincidenze, siamo dell'avviso che questi due fatti, la restituzione e la concessione delle leggi, siano contemporaneamente, condizione per essere eletti e promesse " elettorali " e in seguito mantenute.

Ci si potrebbe obiettare che dal documento del 1152, il fatto in se stesso, risulta come una spontanea restituzione che il potentato normanno fece all'Abate. Liberissimi di farlo! Purchè, nel presentare questa obiezione, ricordino che, esattamente settantacinque anni prima, in un castello situato in cima ad un monte dell'Appennino Toscano, un altro potentato, di rango molto superiore al nostro Conte de Loretello, costretto a sostare per tre giorni e tre notti dietro la porta del castello, con il saio del penitente ed a piedi nudi nella neve, raggiunto un accordo con la parte avversa che in quel luogo lo aveva convocato per unirlo agli occhi del mondo, nel redigere il documento che riguardava quello stesso accordo, fece figurare nel contesto che tutto ciò che veniva concesso in quella occasione era frutto della ¹⁴magnanimità e sovrana benevolenza..... e chissà se il nostro Roberto di Bassavilla conosceva quanto era accaduto a Canossa.

Se poi quanto venne restituito alla Badia nel 1152 non viene riportato nel documento di conferma concesso come privilegio da Re Tancredi a Barletta quarantanni dopo, premesso che su questo argomento un esperto precisa : " Durante la elargizione del Diploma di Conferma fatta dal Re all'Abate, si inseriva nel documento la trascrizione delle donazioni fatte in precedenza, ma queste trascrizioni non erano mai delle semplici ripetizioni, quasi ex novo", vale la pena ricordare due fatti il primo dei quali è che Tancredi d'Altavilla, Conte di Lecce, nipote in linea retta del Guiscardo, venne insediato sul trono del Regno di Sicilia dai Baroni in rivolta contro il legittimo Guglielmo Secondo che, senza figli, aveva dichiarato erede al trono sua zia Costanza, sorella di suo padre, Ruggero Secondo, e stava per maritare ad Enrico di Svevia, figlio dell'Imperatore Federico Barbarossa, decisione che gettò in

uno stato di completa anarchia tutto il regno faticosamente costruito in circa un secolo e mezzo da tre generazioni di Normanni.

Data appunto la situazione caotica nella quale versava il Regno di Sicilia, siamo dello avviso che uno dei discendenti del Conte de Lauritello ne abbia approfittato per reincamerarsi quella parte del territorio badiale che un suo avo aveva, con tanta " pompa magna " restituito al Monastero di Terra Maggiore.

Il secondo dei fatti che si vuole mettere in evidenza è il seguente :

A rivolgersi alla Regia Curia di Tancredi d'Altavilla con una supplica mirante ad ottenere il Diploma di Conferma concesso a suo tempo dal Catapano Boggiano e riconfermato successivamente dal Duca Roberto il Guiscardo e dal Re Ruggero Secondo fu l'Abate Mauro, elevato a tale dignità religiosa e politica nell'anno 1183, cioè, nove anni prima del rilascio di questo privilegio da parte dell'ultimo Re dei Normanni.

Non suggeriscono niente questi nove anni di distanza ?.

A noi danno la conferma che un Abate poteva dimostrare la propria intransigenza nel rivendicare i diritti del Monastero presso il Re o presso gli altri giurisdicenti soltanto quando la rivendicazione di questi diritti era posta come condizione per essere eletto dalla comunità monastica e dagli abitanti dei casali situati nel tenimento badiale oppure costituiva la " promessa ... elettorale " fatta dal " papabile " agli elettori prima di essere eletto.

In quanto all'Abate Mauro vale la pena ricordare che in tutti e tre i documenti che lo riguardano direttamente lo troviamo sempre affaccendato in atti di ... compravendita ... il che starebbe a significare che egli, nei suoi tredici anni di reggenza, oltre che interessarsi di questioni politiche come quella della richiesta del rilascio di un nuovo Diploma di Conferma, accudiva alle faccende di ordinaria amministrazione, faccende che, per istituzione, incombevano sull' " Advocatus " del Monastero.

Ed ora, dopo questa considerazione fatta al solo scopo di chiarire i limiti del territorio prima incamerato, poi restituito ed infine di nuovo reincamerato, riprendiamo la descrizione della linea di confine che alla pagina nona avevamo lasciato dove termina il Canale Ferrante e con esso la seconda parte del limite territoriale del tenimento badiale, dopo un percorso quasi lineare lungo diciannove chilometri e passando da un livello altimetrico da centosettanta a poco più di cinquantasei metri.

La terza parte del limite incominciava dal " Ponte dei Tre Canali " in contrada " Motta del Lupo ", toponimo così denominato perchè segna il punto dove nel torrente Triolo confluiscono assieme tanto il canale Ferrante quanto il canale La Bufola - Santa Maria, e proseguiva in circuito fino a raggiungere la " Lucerina ".

Cosa si intendeva per " Via Lucerinam " nella seconda metà del decimo secolo doveva essere una di quelle strade secondarie Romane che ai tempi dell'Impero metteva in comunicazione la via Consolare Traiana o Litoranea direttamente con quella che fu una forte colonia Romana e che, distrutta da Costanzo Secondo nell'anno 633, quando la tolse ai Longobardi, doveva attendere Federico Secondo di Svevia per risorgere a nuova vita. (Lucera)

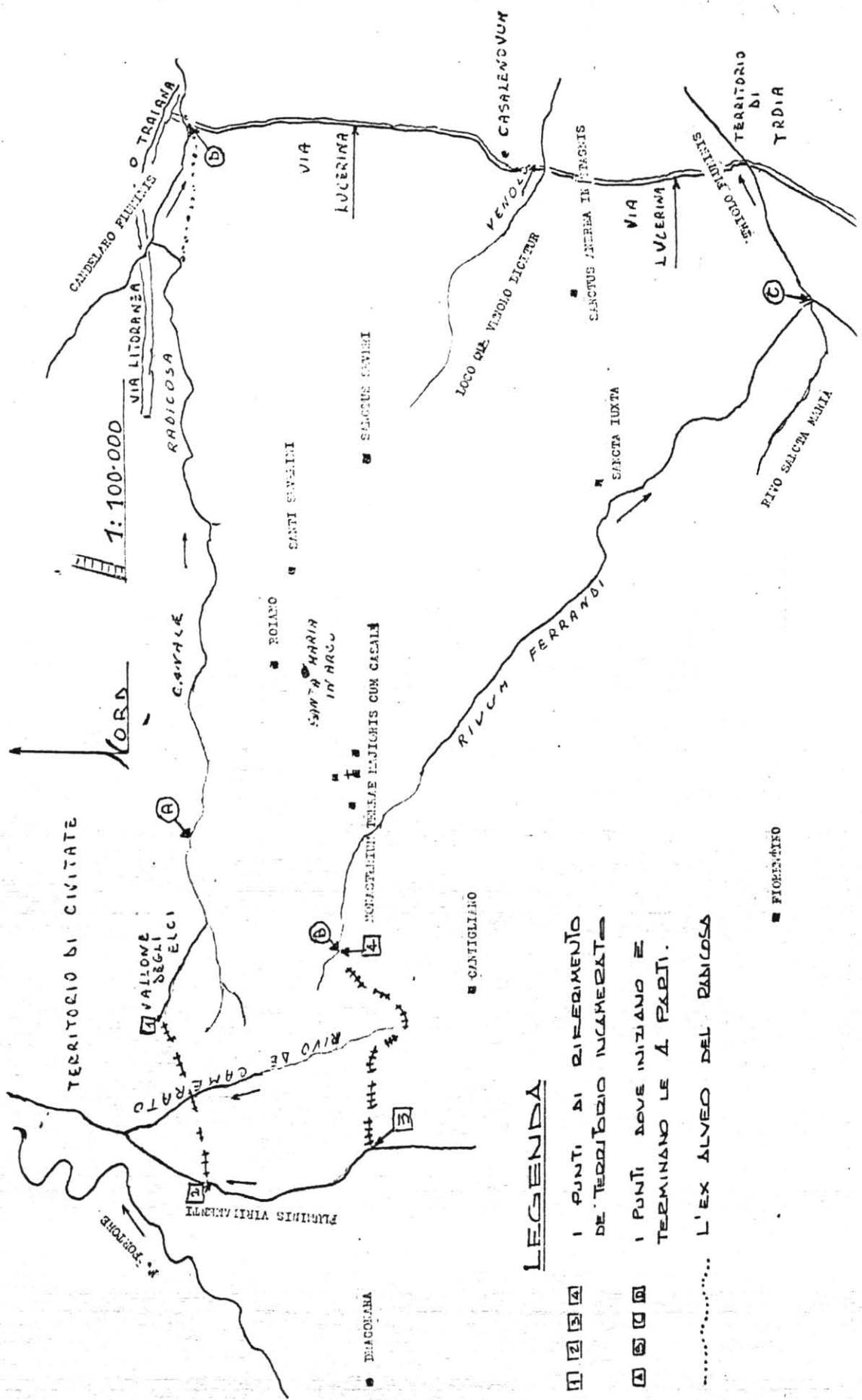
Escludiamo che fosse l'antica " Via Sacra Longobardarum ", della quale si servivano le genti Longobarde in pellegrinaggio al Santuario di San Michele nel Gargano, altimenti avrebbe seguito un tracciato situato più a levante e non sarebbe giunta a Radicosa.

Poichè di questa antica via ne troviamo traccia nelle carte topografiche poste in appendice al suo libro " Le strade Romane nella Daunia ", traccia riscontrabile del resto anche nell' " Atlante Geografico del Regno di Napoli " del 1804, del Rizzi-Zanone e nella vigente " Carta Ufficiale dello Stato ", cercheremo di seguirne il percorso, avvalendoci delle nostre e delle altrui cognizioni.

Il documento del 1192 non ci dice se il limite territoriale oltrepassava il torrente Triolo per raggiungerla, ci dice solo che, dal Ponte dei tre Canali, il limite di confine proseguiva " in circuito " fino ad essa lasciando sulla sua destra il tenimento della Città-Diocesi di Troia come documenta Francesco Carabellese nel suo libro " L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo " che alla pagina 247 così scrive : " Il territorio di Torremaggiore confinava con quello troiano, ed il privilegio di concessione di Boiano, al quale qui si accenna, fu contemporaneo alla carta di confini dal medesimo conceduta ai Troiani a principio del secolo ", e sulla sua sinistra i tenimenti dei casali di Santa Giusta e di Sant'Andrea in Stagnis il che spiegherebbe il percorso in " circuito.

Raggiunta la via Lucerina nel punto che attualmente corrisponde a quello dove la Stato-
le 16 e la linea ferroviaria Bologna-Foggia, la linea di confine, ~~passando sulla sinistra~~
~~il territorio della Diocesi di Siponto (notizia suggerita da Vittorio Sordani)~~

I LIMITI TERRITORIALI DELLA BADIA



LEGENDA

- 1 2 3 4 I PUNTI AI RIFERIMENTO DE TERRITORIO INCAMERATO
- 5 6 I PUNTI DOVE INIZIANO E TERMINANO LE 4 PARTI.
- L'EX ALVEO DEL PANICO

attraversano il torrente Triolo, la linea di confine, lasciando sulla sua destra il territorio della Diocesi di Siponto (precisazione suggerita da Vittorio Russi) e sempre seguendo il tracciato della via Lucerina, risaliva verso settentrione, attraversava il canale del Venolo e rasentava, senza tuttavia includerlo, l'abitato di Casale Novum.

(Nota. Nel documento 3I pubblicato nel libro di Don Leccisotti e rilasciato in Roma dal Papa Onorio III in data 19 Ottobre 1216, risulta che il Monastero di Terra Maggiore possedeva in Casalinovà, non l'intero abitato e l'annesso territorio ma la sola chiesa di San Giacobbe con le sue pertinenze).

Oltrepassato Casalenovum e tenendo sulla sua destra quello che in seguito sarebbe divenuta la parte piena dell' " Honor Montis Sancti Angeli " e successivamente il territorio di Pappacoda, dal cognome del Feudatario di Castel Pagano, il limite territoriale risaliva sempre verso nord e sempre lungo la via Lucerina fino a giungere nei pressi del Radicosa dove questo corso d'acqua sfociava nel Candelaro, non dove sfocia attualmente, ma poco più di due chilometri più a valle, raggiungendo così il termine della terza parte.

(Nota. Poichè durante la prima guerra mondiale venne costruito, nelle vicinanze della confluenza del Radicosa nel Candelaro, un " Hangar " per il riparo e la manutenzione dei dirigibili e dei velivoli da guerra, costruzione in acciaio poi demolita dopo la seconda guerra mondiale, si rese opportuno bonificare tutta la zona ed in seguito, in successivi lavori di bonifica, il tratto terminale del basso corso del Radicosa venne deviato ad angolo retto ed immesso in quello del Candelaro).

La quarta ed ultima parte del limite del territorio badiale iniziava dove la via Lucerina si congiungeva con il Radicosa e in direzione Est-Ovest, e lasciando sulla propria destra il territorio della Contea Di Lesina prima e quello della Contea di Civitate dopo e, risalito il corso del Radicosa fino al vallone dove stavano gli elci, raggiungendo il primo termine, racchiudeva tutto il territorio giurisdizionale del Monastero Benedettino di Terra Maggiore.

L'intero perimetro, lungo circa 65 Km., racchiudeva un comprensorio di oltre 150 chilometri quadrati di superficie (pari circa a tre quarti della estensione dell'intero Agro di Torremaggiore) suddiviso attualmente tra gli Agri di San Severo, Torremaggiore e, limitatamente alla Cammarata oltre il Radicosa, anche tra quello di San Paolo di Civitate.

Delimitato su tre lati da tre corsi d'acqua, lo Staina ad occidente, il Ferrante a Sud-Ovest ed il Radicosa a Settentrione, si estendeva per i suoi quattro quinti su territorio pianeggiante, non intersecato da alcun corso d'acqua, fatta eccezione per il Frassino ed il corso iniziale del Venolo, l'intero territorio racchiudeva entro i suoi limiti oltre il Vico de Camerato e tutta una serie di " Vicora et Villis " delle quali non ci è dato di conoscere né la loro ubicazione e né il loro toponimo, anche i casali di Torremaggiore, San Severo, San Severino, Sant'Andrea in Stagnis, Santa Giusta e Santa Maria in Arco ed ancora, qualora si prende in considerazione il contesto del documento n. 43 riguardante le Baronie del Regno di Sicilia sotto Federico Secondo di Svevia, anche Roganum, diventato poi (doc. n. 53, del 1271) Rogarii.

Di tutti questi insediamenti, conosciuti o no, attualmente restano soltanto Torremaggiore e San Severo mentre Santa Giusta conserva tuttora la sua ubicazione ma soltanto come Masseria, Sant'Andrea in Stagnis ha perduto il toponimo e la sua ubicazione pur conservando le tracce della sua passata esistenza nella chiesa rurale della Madonna dell' " Uliveto ", San Severino e Santa Maria in Arco sono stati assorbiti rispettivamente da San Severo e da Torremaggiore e ... in quanto a Roganum o Roiano o Rogarii i Dotti stanno ancora facendo delle ricerche per conoscere, scoprendolo, il sito dov'essa era ubicata.

All'epoca in cui Papa Bonifacio Ottavo, in data 9 Luglio 1295 (doc. 68) in Anagni, in quella stessa città in cui, poco più di otto anni dopo, nella notte del 6 Settembre 1303, Guglielmo Nogaret, Cancelliere di Francia sotto il Re Filippo il Bello ed il Patrizio Romano Sciarra Colonna, lo " oltraggiarono " prendendolo a schiaffi, vendette all'Ordine Cavalleresco dei Templari i " castra " di San Severo e di Sant'Andrea nonchè il Monastero con il suo casale, quello " ante monasterium ", s'intende, non il casale di Torremaggiore che era situato dietro il monastero ed a debita distanza, anche, in quell'epoca il numero degli insediamenti sull'intero territorio monasteriale era notevolmente cresciuto in quanto, durante il regno di Federico Secondo, questi, per limitare la tracotanza dei Baroni, Conti o Abati che fossero, nell'intento di stabilire un diretto rapporto tra Popolo e Sovrano, pur vietando a chiunque la costruzione di torri e di castelli, aveva dato la facoltà agli abitatori delle Ville, dei Pagi e dei Vici di stabilirsi nelle masserie qualcuna delle quali " Regia " e parecchie di proprietà personale dell'Imperatore e che in seguito si trasformaro-

no in comunità agricole successivamente disperse al tempo della dominazione dei primi Re Angioini e principalmente dalle razzie effettuate dai Saraceni di Lucera.

Nell'anno 1321, ormai debellati i Saraceni di Lucera, ormai scomparso dalla scena mondiale l'Ordine dei Cavalieri del Tempio o Templari (Filippo il Bello, eliminandoli fisicamente, prese due piccioni con una sola fava non rendendo loro tutti i denari preli in prestito e scongiurando il pericolo di doversi misurare apertamente con una forza che in Francia già costituiva uno Stato nello Stato), ormai infeudati alla Regina Sancia d'Angiò sia San Severo che Torremaggiore, il Monastero Benedettino di Terra Maggiore, sul cui territorio il suo Abate esercitava la propria giurisdizione con gli stessi poteri di un qualsiasi feudatario su tutte le anime esistenti allora nello stesso territorio, come Ente Politico-

Religioso, si era ormai avviato sulla via della decadenza.

Restavano tuttavia su quel territorio i vari insediamenti anteriori, coevi o posteriori alla sua fondazione e tutti gli abitatori dello stesso territorio che in più di tre secoli vissero sotto la protezione spirituale e politica del Monastero e dei suoi Abati.

A quanta ammontavano questi abitatori?

Quale attività svolgevano?

Purtroppo le cronache di quei tempi non ci danno una accurata elencazione degli abitanti di ogni singolo insediamento e se talvolta le danno lo fanno in resoconti globali riguardanti le varie Regioni o addirittura i vari Stati .

Forse uno spiraglio può venirci dall'elenco di tutte le Città e le Università che sottoscrissero un'auto tassazione in seguito della distruzione selvaggia di Lucera Saracina (Depopolazione) avvenuta nell'anno 1300 ad opera di Carlo Secondo d'Angiò e pubblicata nella seconda metà del secolo scorso dal Minieri-Riccio.

Stralciamo da questo elenco, dato a Napoli nel 1321, i nomi delle località esistenti sul territorio della ex badia Benedettina, elenco nel quale veniva incluso, oltre alla suddetta

Località	tassa normale	Pro Lucera	Addizionale	extra (in once, tizzi e grana)
S. Severo	75.19.16	25.04.17	88.00.00	
Torremaggiore	19.06.00	06.09.02	19.00.00	01.15.00
Sant'Andrea	37.17.12	12.10.05	36.00.00	
Santa Giusta	02.11.12	00.23.09		

S. Maria in ARco secondo le proprie facoltà.

Manca del tutto il Casale Sancti Severini.

Per quanto riguarda poi la località Rogano (Roganum nel doc. 43, Rogarii, nel doc. 53) si rende necessaria una precisazione.

Trascrivendo dal foglio N° 161 dei Registri Angioini la elencazione da lui pubblicata, il Minieri-Riccio, pone accanto al nome di ogni località tassata l'importo relativo, in once, tari e grana, alla tassazione normale ed a fianco quella per la ricostruzione di Lucera; poichè si era stabilito tra la Curia Regia e le varie Università e Terre interessate che la somma pro Lucera sarebbe stata versata in misura di duemila once d'oro (l'oncia come moneta di peso e non come moneta di conto) suddivisa a sua volta in 800 e 1.200 once, la somma pro Lucera del primo elenco si riferisce appunto alle 800 once mentre nell'elenco aggiuntivo sono elencate tutte le località, forse le più facoltose, tassate per le altre 1.200 once.

Nel primo elenco troviamo Guillonisium, Alarenum, Campus Marinus, S. Martinus in Pensile, Porta Canduni, BAIANUM, Plericum, Vena Major, etc., in quello aggiuntivo troviamo Guillonisium, Alarenum, Campus Maximus, S. Martinus in Pensile, ROJANUM, Pleucium, Vena Maior, etc

Malgrado la differenza grafica (i due elenchi portano entrambi la data del 9 Ottobre 1320) gli insediamenti riportati sono gli stessi ma per noi la dizione esatta è Royanum considerando Baianum un errore di trascrizione.

Alla ricerca di questo antico insediamento, Matteo Fraccacreta, nel suo " Teatro Storico-Topografico ", lo confonde con Monte Rotaro e si sbaglia, non di grosso, ma si sbaglia perchè; in una antica carta geografica consultata dallo scrivente, esso compare con il nome di Roiate e figura in un punto posto poco vicino a Monterotaro ma al di là del Fortore, nei pressi di San Martino in Pensilis i cui abitanti (doc. 58) disturbavano i confini del casale, questa volta chiamato Roiaro.

E, sempre a proposito di Rogano, poichè tale toponimo viene anche riportato nella cartina inclusa alla pagina XIX delle presenti note, come insediamento posto nel territorio del Mo-

nastero, precisiamo che lo abbiamo incluso per puro " scrupolo di coscienza " allo scopo di fornire una pur labile traccia ad un eventuale ricercatore di questo antico casale.

Una contrada generale dell'Agro di Torremaggiore viene denominata ufficialmente " La Reinella " (in dialetto : " La R-jinell ") che derivà dall'italiano " La Reginella ".

Il suo comprensorio ha come limiti da un lato, la Provinciale Torremaggiore - SanSevero, il tratturo Aquila - Foggia, un tratto del canale Radicosa, la strada vicinale " dei Favaricchi ", la strada comunale del " Carro Chiuso " dalla " Mezzana dei Monaci " al Cimitero e dal Cimitero al campo sportivo ed infine al piano comunale con la parte delimitata dal confine dell'Agro fino al tratturo posta in Agro di San Severo.

--- (Nota: La " Mezzana dei Monaci, un'altra contrada dell'Agro di Torremaggiore, non apparteneva ai monaci Benedettini di Terra Maggiore come erroneamente sostiene Don Leccisotti nella sua opera ma apparteneva ai monaci Carmelitani di Santa Maria del Carmine (Carmine Vecchio) che assieme alla parte " intavolata ", cioè suddivisa in " tavole " = appezzamenti - concesse in enfiteusi o in fitto, venne confiscata dallo Stato nei primi decenni del secolo scorso in applicazione della legge promulgata dal Re Giuseppe Bonaparte nello Agosto del 1806 e data in censo ai coltivatori torremaggiorese).

Il toponimo La Reinella deriverebbe da " La Ruianella ", diminutivo di Roiano ?.

Abbiamo posto Rogno nei pressi di San Martino in Pensilis così come emerge dal doc. 58 ma anche in quella posta nella cartina di pagina XIX può contare due punti in proprio favore ed il primo dei quali è questo :

Nella fonetica dialettale torremaggiorese, la consonante " G " scompare del tutto se seguita dalla vocale " U " dà inizio alla parola (es. guerra = uerr; guaglione = uaglione; quanto = uant, etc.) qualora però, la stessa consonante, all'inizio o nel corso della parola viene seguita dalla vocale " A ", la sillaba " GA " viene trasformata in " IA " (es. gallo = iall; garzone = irzone; magna = majagna; pagamento = pajament, etc.) per cui Rogno, diminuito e volto al femminile e con l'aggettivo : " A Ruianell ", ed il secondo punto a favore è questo:

. Reinella sta per Reginella. Alla Regina Sancia d'Angiò non venne concesso come Feudo soltanto il comprensorio di questa contrada torremaggiorese ma gli interi tenimenti delle Università di San Severo, Torremaggiore, Sant'Andrea, Santa Giusta e Santa Maria in Arco (come si rileva dai documenti nn. 72 e 73 dell'opera di Don Leccisotti) per cui il toponimo Reinella si sarebbe esteso a tutti i feudi e non soltanto alla nostra contrada ammenochè, nei pochi anni in cui la Sovrana fu nostra Feudataria non vi abbia costruita nel suo comprensorio una masseria " Regia " oppure di sua proprietà la quale " Masseria della Reginella " si sia successivamente trasformata volgarmente in " d- la " (della) " R-jinell " che andrebbe ricercata nei pressi della masseria " Tatozzolo ", nel punto dove la abbiamo posta nella cartina di pagina XIX.

Nel porre San Severino, nella stessa cartina, ci siamo avvalsi dell'Atlante di Agatangelo Dalla Croce, che pone una mezzana con tale nome proprio in quel punto.

Per quanto riguarda poi l'insediamento di Santa Maria in Arco, abbiamo dei validissimi motivi per porla dove l'abbiamo posta, motivi che spiegheremo in altra sede e che riguardano un altro periodo storico, un altro " incameramento " ed un altro illustre " incameratore ".

Purtroppo il documento dei Registri Angioini pubblicato dal Minieri-Riccio non ci fa un rapporto comparativo in base al quale venne applicata quella tassa e dal quale sarebbe stato possibile ricavare il numero degli abitanti di ogni singolo insediamento per poi poterlo confrontare, in forma approssimativa, la popolazione residente nel territorio badiale nei tre secoli precedenti.

Nel 1301, quando il Monastero di Terra Maggiore era " in possesso " dei Templari, alcuni cittadini di San Severo, Torremaggiore e Cantigliano ricorsero al Giudice Barzachia di San Severo per ottenere dal Principe Filippo, figlio di Carlo Secondo d'Angiò, ~~per ottenere~~ ~~in questi~~ i soldi dovuti per tutto il frumento, tutto l'orzo e tutto il vino che in occasione della sua permanenza con tutto il seguito in San Severo si era preso senza pagare creando così il " precedente " di quella che poi divenne una prassi della nobiltà napoletana : " mangiare oggi e pagare tra otto giorni ".

Paolo Egidi, pubblicando il " Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera " dal cui documento n. 191/a viene ricavata la surriportata notizia, pone accanto al nome di ogni singolo creditore la merce data a credito con il relativo importo che non riportiamo perchè non rientra nei limiti che ci siamo prefissi nello stendere queste note.

Ci interessa sapere che fin da quei tempi si praticava la cerealicoltura e la viticoltura

ra, l'olivicultura e naturalmente, l'allevamento del bestiame cose che, a quegli abitanti non avevano certamente insegnate i Monaci Benedettini.

Se poi si tiene presente che lo Svevo autore de " De arte venandi " amava scorazzare per quel territorio per cacciare con il falcone va da sé che essi praticavano anche la caccia cosicchè quelli che in seguito diventarono i cittadini di San Severo e di Torremaggiore, a quei tempi, quando non erano costretti da guerre o calamità naturali a sospendere queste attività, oltre che seminare e mietere, " vitignare ", cogliere le olive e spremere nel " palimento " ed accudire al bestiame allevato, tra un " ta-deio " (Te Deum) ed un " diasillo " (Dies Illae), tra un salmo ed una litania recitata per ripagare i Monaci ed il loro Abate della loro protezione spirituale e politica, trovavano anche il tempo per andare alla ricerca degli " stingi " (lentischi) per procurarsi la legna per ardere, l'olio per il luminare di notte le abitazioni e la materia prima per tingere i panni coi cui si vestivano fatti essenzialmente con la lana delle loro pecore e con il lino che coltivavano nei loro campi.

In quanto a leggere, scrivere e far di conto a ragione riteniamo che lo consideravano una faticaccia che lasciavano volentieri ai Monaci, ai Notai ed agli Avvocati forse perchè convinti che questa faticaccia non riempiva né lo stomaco e neppure deliziava l'anima

oooooooooooo
oooooooooooo

Fin qui la nota riguardante la descrizione dei limiti territoriali del Monastero Benedettino di Terra Maggiore. Ammettiamo di esserci dilungati abbastanza ma non più del necessario. Riteniamo doverose anche le diverse digressioni in essa contenute ed inserite opportunamente allo scopo di facilitare il compito a chiunque voglia verificare dal vivo i limiti ~~xxxvii~~ del territorio badiale.

Se poi si siamo permessi di correggere alcune imprecisioni commesse, nel citare alcuni luoghi, da Don Tommaso Leccisotti, lo abbiamo fatto soltanto perchè quegli stessi luoghi li conosciamo come il fondo delle nostre tasche.

Ed ora la nota per determinare il sito.

IL SITO

Dal 1917 al 1952, anno in cui morì, il mio Nonno paterno, Severino Carlucci, classe 1891, ha tenuto in fitto, per 35 anni, un orto per accedere al quale si entrava passando davanti al vecchio Macello Pubblico.

Qualche volta per aiutare il Nonno nel suo lavoro e quasi tutti i giorni per prendere la paglia per il mulo che là avevamo immetata o per coprire o scoprire i semenzai di pomodoro, mi recavo anch'io in quell'orto.

Di fronte ad esso, verso la parte dove spunta il sole, ad una quarantina di metri distante dal limitare dell'orto e separata da una siepe viva e da una siepe morta che fiancheggiavano la " Stretta dello Scannaggio ", esisteva una casa rustica di forma cubica, con il tetto a terrazza ed il pergolato davanti la cui ombra faceva tutt'uno con quella proiettata da due pini silvestri piantati a poca distanza e con una pietra bianca con sopra scritto qualcosa infissa nel muro esterno, nel lato rivolto ad occidente.

In quella casa rustica, mio Nonno, il vignarolo di Don Matteo Celozzi, Michele Lombardi (citato in una delle note apposte da Don Leccisotti al suo libro) e qualche altro anziano contadino abitante nei paraggi, trascorrevano le giornate piovose e i pomeriggi domenicali organizzando e consumando un " pancotto " oppure giocando a tressette od a scopone.

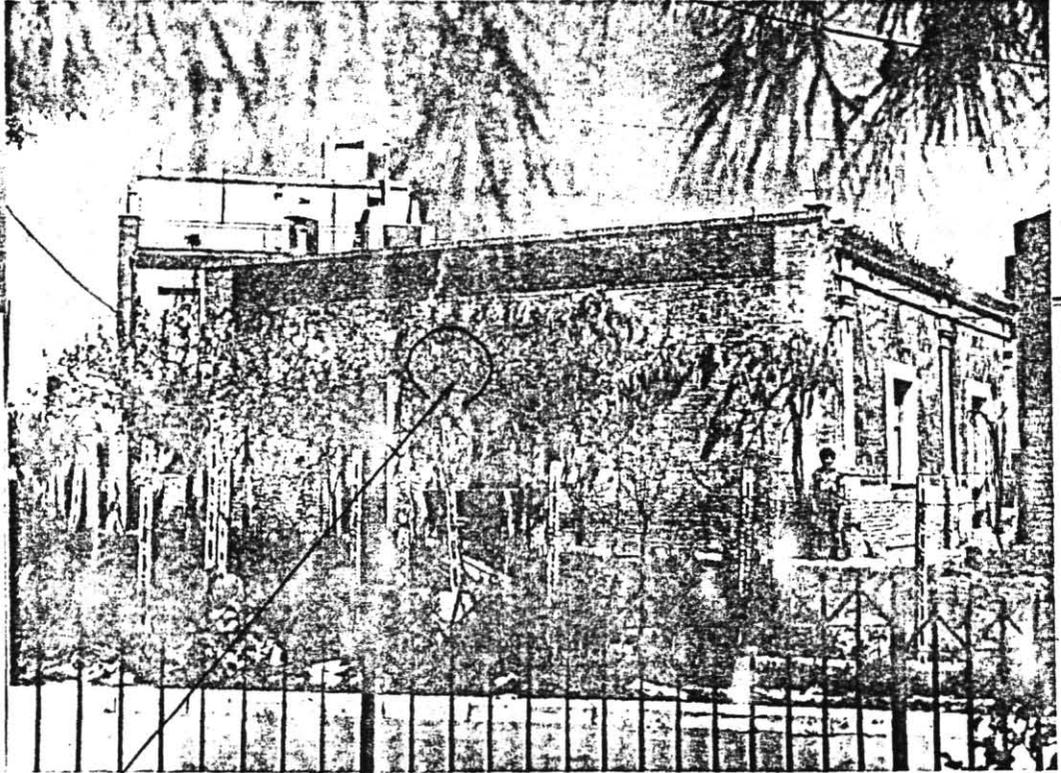
Per anni non ho mai potuto appagare la mia curiosità di leggere cosa era scritto su quella pietra senza tuttavia riuscirci forse appunto a causa di quella siepe viva.

Negli anni 1949-50 che trascorsi prestando servizio militare, quella casa rustica non c'era più, non che fosse stata nel frattempo demolita, ma era scomparsa dalla vista perchè sia dietro e sia di fianco ad essa erano state costruite altre tre case della stessa forma e dimensione che quadruplicarono la sua area originaria e, con la sua tintura in rosso ed i suo bel recinto che la facevano somigliare ad un rombo delimitato da un quadrato, rendendo la contemporaneamente più piacevole alla vista.

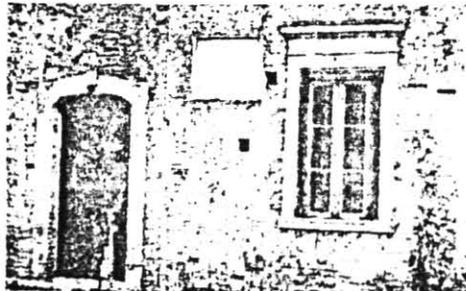
La pietra scritta era stata tolta dalla sua sede originaria e riposta, sempre rivolta verso occidente, nel muro della casa che fiancheggiava la prima casa rustica.

Passarono ancora diversi anni fino a quando, leggendo per la prima volta l'opera di Don

La ex casa del Signor Fiorentino Dragonetti ubicata tra le vie Don Minzoni, Solferino e Monte Grappa. La casa rustica di Don Piccinino è quella la cui porta s'intravede sulla destra della foto. Gli altri tre vani vennero aggiunti dall'Ing. Salvatore Celozzi nel 1949 - 1950 ed abbattuti nella primavera del 1980.



La lapide si intravede tra il fogliame. In seguito venne distrutta assieme alla casa.

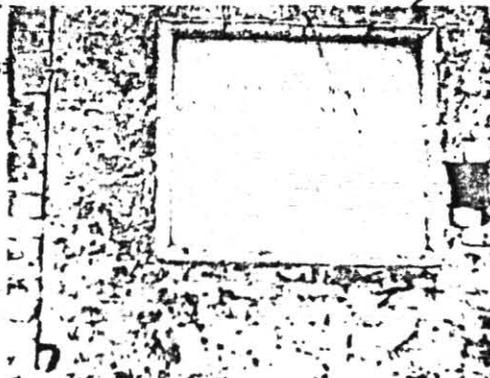


QUESTA CASA FU EDIFICATA DA / GIOVANNI PICCININO SACERDOTE / SUI RUDERI DELLA BADIA DEI SS. PIETRO E SEVERO / CHE ERETTO NEL DECIMO SECOLO / DAI BENEDETTINI / TENNE A SE' INFUDATI SAN SEVERO E TORREMACGIORE / ANNO MDCCCLXXVI

Queste tre fotografie riprodotte provengono, la prima, dal Sig. Fiorentino Dragonetti e le altre due dal libro: " LA CHIESA MATRICE DI TORREMACGIORE "

di Mario A. Fiore (Per gentile concessione dell'Autore)

FIG. 3



M. A. FIORE - LA CHIESA MATRICE DI TORREMACGIORE

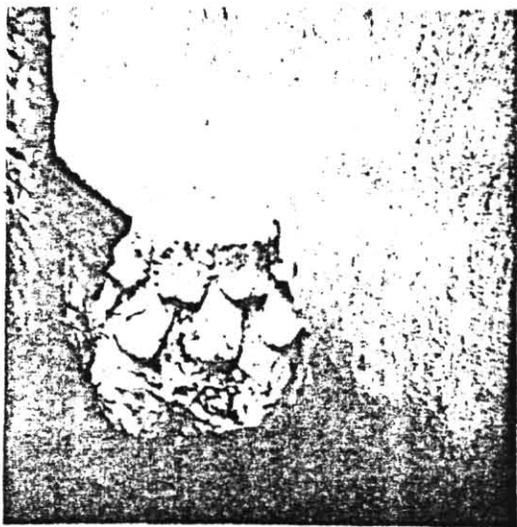
Leccisotti, ho avuto modo di leggere lo scritto inciso su quella pietra e che viene riportato in questa pagina.

Ormai su quello che una volta era l'orto di Nonno Severino erano stati costruiti di-

versi isolati di case a piano terra ed il vecchio pubblico macello veniva abbattuto per far posto ad una piazza attualmente adibita a pubblico mercato.

Anche il tratto iniziale della " Stretta dello Scannaggio " aveva ceduto il posto a nuove costruzioni pubbliche e private come il nuovo Edificio Scolastico e le Case Popolari e numerose abitazioni a più piani oltre ad un forno a paglia ed uno stabilimento vinicolo.

Le nuove costruzioni si sviluppavano secondo il Piano Regolatore tracciato fin dal lontano anno 1926 dall'Ufficio Tecnico Comunale mentre la Toponomastica Stradale, da Ponente a Levante, continuava quella iniziale che aveva le vie intitolate agli Eroi ed alle Località del Risorgimento e della prima guerra mondiale mentre da Settentrione a Mezzogiorno, le



La riproduzione di un capitello la cui fattura risale al Secolo XII, secondo il giudizio di Vittorio Russi.

E' venuto alla luce durante gli scavi per la costruzione della casa del Signor Luigi D'Errico situata al numero 48 della Via Bruno Buozzi, tra le Vie Monte Grappa e Solferino.

Dalla posizione delle foglie d'acanto si denota che esso giace capovolto sulla veranda della casa.

nuove Vie sono intitolate ai Martiri della Resistenza.

A mano, a mano che si proseguiva nella costruzione dei nuovi isolati, i cui lavori di sterro per le fondamenta o per gli scantinati non venivano più eseguiti con il piccone ma con gli escavatori e le pale meccaniche, affioravano talvolta resti di preesistenti costruzioni ma nessuno fiatava sul ritrovamento di queste pietre nel timore che se la cosa sarebbe giunta all'orecchio di qualche funzionario della Sovrintendenza alle Antichità, ci sarebbe stata la sospensione dei lavori e la relativa perdita di tempo.

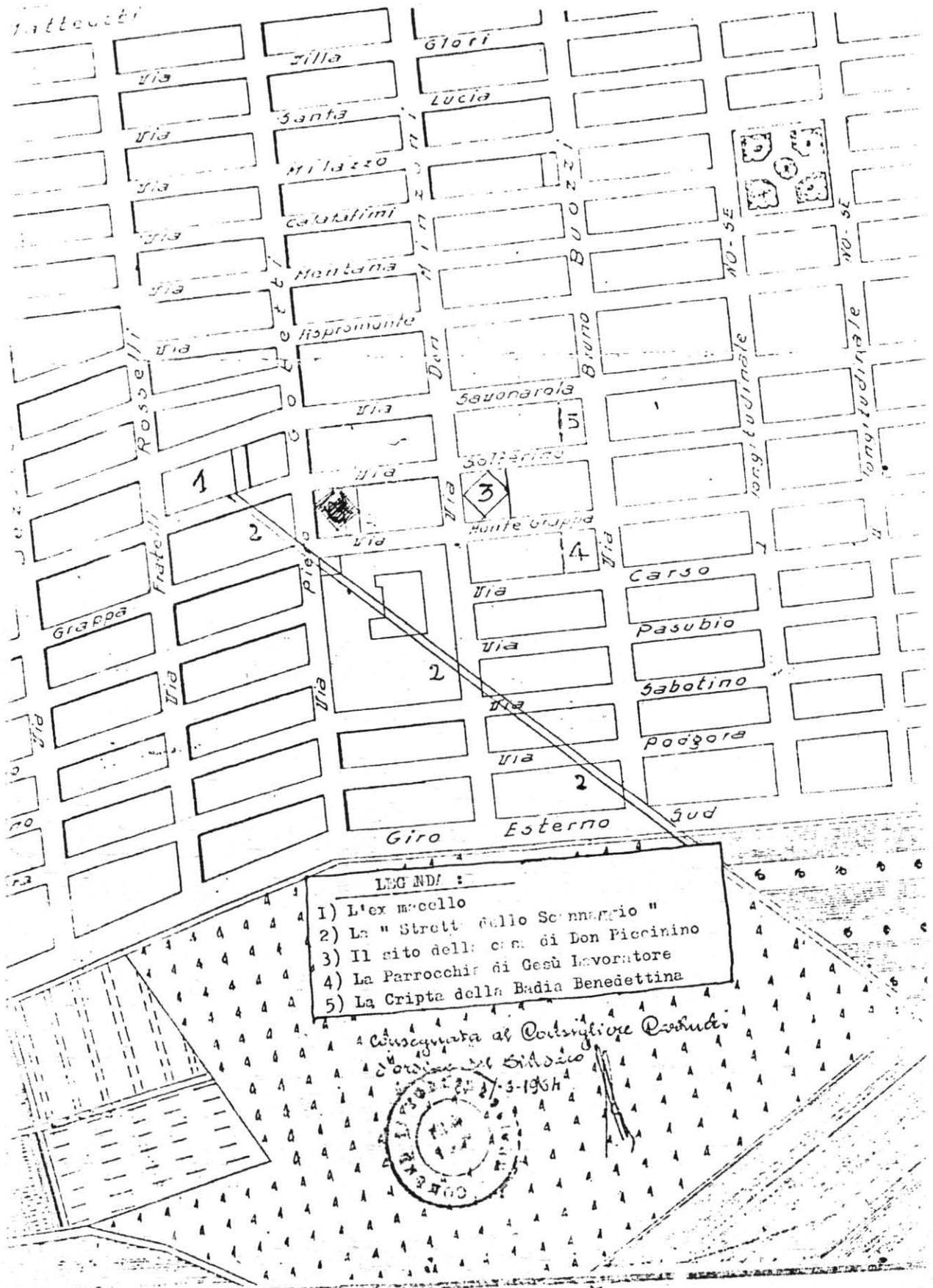
All'inizio degli anni Settanta, completati i lavori di sterro del fabbricato situato in Via Bruno Buozzi, tra le Vie Savonarola e Solferino, venne rinvenuto un ampio locale sotterraneo le di cui pareti contenevano le salme di tanti e tanti monaci il cui numero, a detta di uno dei costruttori che, " a lavori compiuti ", lo affidò ad un amico dello scrivente, " era così elevato che per trasportarli tutti occorreva il carico di diversi camions ".

Sempre stando a quel che disse a proposito lo stesso costruttore all'amico, dopo il rinvenimento del locale sotterraneo, lo si lasciò così com'era stato trovato costruendosi sopra di esso un arco in muratura sul quale poi si procedette alla elevazione del fabbricato, e la CRIPTA del Monastero Benedettino venne così localizzata .

Nella primavera del 1980, mentre si completavano i lavori per la costruzione della nuova Parrocchia intitolata a Gesù Divino Lavoratore, con l'ingresso posto in Via Monte Grappa ma estendendosi anche sulle Vie B. Buozzi e Carso, il Signor Fiorentino Dragonetti, dietro rilascio di regolare progetto, procedeva all'abbattimento di quella che una volta era la casa rustica fatta costruire da Don Piccinino e poi ampliata dall'Ing. Celozzi e durante i lavori di sterro vennero rinvenute numerose sepolture, talvolta sovrapposte l'una all'altra, i cui corpi appartenevano tanto a bambini quanto a persone adulte e che giacevano sepolte nella nuda terra ad un livello corrispondente pressappoco a due o tre metri sotto l'attuale livello stradale.

Certamente in questa occasione qualcuno "fiatò " perchè ~~talora~~ la notizia di tale ritrovamento giunse alla Sovrintendenza alle Antichità che ne ordinò la immediata sospensione dei lavori.

Conversando con un amico, qualche sera dopo, sono venuto a conoscenza di questi ritrovamenti e dalla curiosità che hanno ridestata in altri fino al punto di indurre gli insegnanti locali (o alcuni di essi) a condurre sul luogo le intere scolaresche a " far visita alle ossa dei Morti " ed in quella conversazione si parlò anche di ritrovamento di



La planimetria della zona descritta.